

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti

Appunti del socio, prof. GIORGIO B. ROLETTO

(Con 5 cartine)

1. — I contrastanti giudizi esposti dai cultori della storia della geografia del 500 e la stessa fortuna molto aleatoria dell'A. attraverso i secoli c'inducono ad ammettere che esiste pur sempre un largo margine per ritornare sull'argomento, colla conseguente possibilità di introdurre, fra quei giudizi varî, un altro ancora (1). Si potrebbe, per esempio, vedere se dobbiamo definitivamente dare dell'Alberti lo stesso giudizio dato del Biondo dal Geiger (2), mettendoli cioè tutti e due fra gli autori inutili, oppure se dobbiamo riflettere sul giudizio di coloro che, a cominciare dal Flaminio (3), dichiararono la *Descrittione* opera immortale, o finalmente ancora, scegliendo nell'opera dell'A. quello che vi può essere di vivo tra il materiale scartabile o morto, scartare definitivamente questo ultimo.

È ovvio che il giusto mezzo debba avere la precedenza. Tentiamo di rimuovere l'immenso, mastodontico apparato classico di citazioni, raccogliamo qua e là con tenacità e pazienza tutto ciò che vi è di per-

(1) Per restare agli studiosi più recenti citerò: MAGNAGHI A., *Le relazioni universali di G. Botero e le origini dell'antropogeografia e della statistica*. Torino, 1906. — MARINELLI G., *La Terra*, I vol., p. 40. Vallardi, Milano. — ALMAGIÀ R., *La Geografia fisica in Italia nel 500*, in *Bollettino della R. S. G. I.*, 1919. — REVELLI P., *La Geografia nel Cinquecento*, in *Bollettino della R. S. G. I.*, 1913. Ed anche: UZIELLI, *Leonardo da Vinci e le Alpi*, in *Bollettino del C. A. I.*, n. 56.

(2) GEIGER L., *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlino, 1882.

(3) Si allude alla lettera laudativa di Gio. B. Flaminio inserita nella *Descrittione*.

sonale, tutto ciò che l'A. « ha veduto », uniamolo, questo materiale, con un certo ordine logico: ne potrà uscire — lo si può ammettere *a priori* — un materiale non privo d'importanza, per lo meno sufficiente per riconoscere quali fossero le cognizioni geografiche dell'Alberti sull'Italia del suo tempo. Converrà quindi, innanzi tutto, seguire l'Alberti — sia pur brevemente — nella sua vita di studioso e di viaggiatore.

* * *

2. — Fra' Leandro Alberti nacque in Bologna nel 1479 (1). La sua famiglia fu originaria di Firenze (2), e, come dice il Fantuzzi, doveva essere « molto civile ». Della famiglia Alberti però si hanno pochi particolari: il Nostro accenna nella *Descrittione* al padre suo una volta quando ci dice che combattè sotto le insegne di Bartolomeo Colleoni alla battaglia di Muzzolara (3) e un'altra volta quando ci dipinge il padre amante dei viaggi. A 10 anni l'A. venne affidato al celebre oratore Giovanni Garzoni, lettore all'Università di Bologna per le discipline letterarie, sotto il quale fece rapidi progressi nel sapere ed acquistò quel severo amore agli studi classici che doveva poi influire tanto sulla sua futura produzione storico-letteraria. Il rispetto del discepolo e la stima del maestro si fusero in un'amicizia tenera dimostrata dalla copiosa e durevole corrispondenza epistolare che aveva più spesso per oggetto il perfezionamento della cultura intellettuale ed anche la cura del proprio spirito (4). Non v'è lettera del Garzoni diretta all'Alberti, anche dopo l'entrata di questi nell'Ordine Domenicano, in cui non venga, ad esempio, inculcato l'amore a Cicerone.

(1) Cenni biografici sull'A. noi troviamo nella *Magna bibliotheca eccles.*, tom. 1^o, Colonia, 1784, da cui attinsero il FANTUZZI (*Scrittori bolognesi*, tom. 1 e 9^o), il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*) e l'ECHARD (*Scriptores ordinis praedicatorum* tom. VII, 1721, p. 137). Ne trattarono anche il NICERON nelle sue *Memoires des hommes illustres* tom. XXVI, ed altri (Riccioli, Giustini, Luca Saurico, ecc.). Sulla data della nascita non v'è più motivo di dubitare mettendo a confronto la data della sua entrata nell'Ordine Domenicano che ho rintracciato nell'Archivio dove dice che a 14 anni l'A. entrava nella religione. (p. 92 del Ms. inedito che citerò).

(2) Carta 47 a tergo (ed. del 1588). Lo dice l'A. stesso trattando di Leon Battista Alberti che ritiene uno dei suoi, essendo « io degli Alberti già uscito di Fiorenza, benchè egli ivi nascesse ed io in Bologna ».

(3) Carta 318 a tergo.

(4) La corrispondenza è conservata inedita nella Bibl. Univ. di Bologna al ms. 1896.

Ed è commovente seguire l'epistolario del Garzoni, il quale, deposta la toga professorale, si confida in esso pienamente coll'antico discepolo, gli narra con franchezza e serenità tutte le gioie e tutte le amarezze della sua vita di studioso, dimostra la sua soddisfazione quando il discepolo scrive e pubblica, fino al punto poi di chiedere negli ultimi tempi all'antico alunno schiarimenti su punti controversi, e di sospirare spesso l'approvazione delle proprie idee e delle proprie interpretazioni. Un epistolario insomma eloquentissimo sull'educazione e sulla preparazione dell'Alberti non solo storico-letteraria, ma forse anche « cosmografica » e « astrologica » (1).

A 14 anni l'A. entrava nel convento dei Domenicani a Forlì per il probandato (2) e due anni dopo e precisamente nel 1495 vestiva l'abito domenicano, iniziando anche gli studi filosofici sotto i Padri Vincenzo Baratteri di Piacenza e P. Paolo di Monticelli (3) e poi i teologici sotto il P. Silvestro Prieri e P. Giorgio Cacatossico di Casale (4).

Poco, per non dir nulla, si sa del periodo che corre dalla sua ordinazione sacerdotale fino all'anno 1525 (5) nel quale lo troviamo compagno di viaggio del P. Silvestri da Ferrara, generale dell'Ordine, col titolo di provinciale di Terra Santa (6). Nel 1525 adunque visitò l'Italia meridionale e precisamente la Puglia, la Calabria (7); nel 1526 lo troviamo in Basilicata, nel Napoletano e in Sicilia, nella Campagna di Roma; nel 1528 va in Francia sempre in compagnia del

(1) Il Garzoni in una lettera indirizzata a Giacomo Pietramellara scrive: ...in non parvam abducor admirationem cum nonnullos videam tanta mentis imbecillitate captos ut astrologia contemnere audent... (come se fosse) ...optima rerum futurarum scientia... ma piuttosto la scienza da cui dipendono le altre. È inutile che insista sul valore del termine *astrologia* ai tempi dell'A.

(2) Il Garzoni gli scriveva: «...summam laudem consentus es, qui divino spiritu afflatus nondum profecto *quartum decimum annum* agetas ad sanctam religionem advolasti ».

(3) *Descrittione* c. 374 e nell'altra sua opera *De viris illustribus*.

(4) *Descrittione* c. 380 e nell'altra sua opera *De viris illustribus*.

(5) Veramente nella *Descrittione* accenna ad un viaggio a Vienna d'Austria nel 1517.

(6) Il P. Silvestri da Ferrara, d'ingegno eletto e amantissimo della cultura classica e forse degli studi geografici ed astrologici per essere stato alla scuola del lettore di astrologia Pietro Bono Avogario di Ferrara; deve avere influito non poco sulla formazione della *Descrittione*.

(7) Queste date e le seguenti vengono tratte dalla *Descrittione* stessa.

P. Silvestri e dopo la morte del suo superiore avvenuta colà, ritorna a Bologna. E non è vero quello che dice l'autore della *Magna bibliot. eccles.* cioè che l'A. rimanesse in Bologna fino alla sua morte ch  seguendo ancora una volta la *Descrittione*, nel 1530 lo rivediamo a Gubbio, a Fossombrone, a Roma, a Narni e poi novamente a Bologna per l'incoronazione di Carlo V, nel 1532 a Lodi, nel 1536 a Ferrara e nel Napoletano. Dovette fare ancora altri viaggi non precisabili con date, poich  nella *Descrittione* l'A. avverte di essere stato a Verona, di aver attraversato il Piave, di aver ammirato il lago di Garda, di aver visitato a varie riprese Roma seguendo strade diverse.

Nel suo Ordine l'A. occup  altre importanti cariche oltre quella di provinciale; nel 1532 era in Bologna vicario dell'inquisitore generale Stefano Foscherari (1) e nel 1550 inquisitore generale egli stesso. In questa carica dovette restare poco, perch  nel 1551 veniva sostituito dal P. Girolamo Mazzarello da Bologna (2). Servendosi del fatto di questa sostituzione gran parte dei biografi fanno morire l'A. nel 1551; ma   accertato che egli non mori prima del 1553 (3).

* * *

3. - Se non   possibile attribuire ad un fatto specifico il movente che ha determinato l'A. a dedicare gran parte della sua attivit  alla *Descrittione*,   perch  chiaro, anche da quel poco che abbiamo detto ora sulla sua vita, che non solo il bisogno di sfoggiare la sua cultura classica o anche di contrapporre all'opera del Biondo in latino una

(1) Come si rileva da una sua lettera scritta in approvazione dell'opera « Contro le perniciosissime heresie luterane » di fra Giovanni da Fano, stampata in Bologna nel 1532.

(2) Il Fontana nel suo *Teatro Domenicano* riporta per intero il decreto della S. Congregazione dell'Inquisizione a questo riguardo.

(3) L'argomento, come ognuno vede,   di per s  poco valido. Il Moreri nel suo *Dizionario delle opere inedite* dice che le « Ephemerides ab adventu Ludovici XII Galliae regis in Italiam » dell'Alberti vanno fino al 1552; esse furono effettivamente stampate nel 1552. L'Uzielli ritiene che l'A. sia morto nel 1552 e il Marinelli (G.), non so con quale base, nel 1556.

Certo che l'A. dimostra di essersi interessato della seconda edizione della sua *Descrittione* (1553) come appare in pi  luoghi dove accenna a fatti avvenuti precisamente nel 1553 (Vedi la lettera dell'A. nell'edizione Bonelli dove parla delle isole e ancora a carta 448 retro). Il Galeati dice che l'A. mori al 9 aprile 1553, n  so d'onde abbia tratta la notizia questo cronista tardivo.

opera in volgare ha spinto l'Alberti, ma anche il desiderio di narrare le cose vedute, come del resto si rileva quasi ad ogni pagina, e di correggere gli errori dei suoi predecessori specialmente in fatto di interpretazione topografica. L'A., spirito eminentemente osservatore, come si rileva dal racconto minuzioso in vari luoghi, entusiasta delle antichità e della storia in generale (1) nelle sue numerose peregrinazioni attraverso la Penisola, come scrive egli stesso, soleva annotare con diligenza tutto ciò che più l'impressionava; parlava volentieri cogli abitanti del luogo, coi letterati, cogli studiosi di antichità e ne riportava notizie che il Biondo, ad esempio, non conosceva o non aveva inserite nella sua *Italia illustrata*. Del resto questo bisogno di esporre le cose vedute nei viaggi fatti era abbastanza comune nel mondo religioso di quei tempi e anche nei tempi successivi e non sarebbero sufficienti poche pagine per elencare le descrizioni di viaggi intrapresi da frati a scopo di propaganda. Si noti, ad esempio, con quale interesse l'A. dia conto del fiorire dei conventi, quante personalità religiose, specie dell'Ordine domenicano, egli nomina nel corso della sua *Descrittione* e si potrà facilmente dedurne che egli scriveva anche « ad edificazione de' fratelli in religione » e non solo « per la satisfatione de li curiosi ingegni ».

Io m'immagino adunque che verso il 1528, al suo ritorno dalla Francia, dopo aver raccolto forse il desiderio del suo generale, il « dottissimo » padre Silvestri da Ferrara, si sia messo all'opera per portare a compimento la *Descrittione*, senza dubbio studiata schematicamente col suo superiore nel corso dei loro viaggi in comune attraverso l'Italia.

Nel 1536 l'opera doveva essere quasi del tutto compiuta se il Flaminio gli scriveva la lettera laudativa (2) e G. Filoteo Achillini

(1) Scrisse anche la *Storia di Bologna* conservata manoscritta nella Bibliot. Univ. n. 98. Nell'introduzione, tra l'altro, scrive queste righe interessanti anche per il nostro caso: « Vero è che in questo primo libro vedransi alcune volte latine sententie da me recitate... Queste non senza ragione ho fatte cioè per soddisfare ad alcuni naturali o siano *giogeletti* o vogliamo dire *savioli* li quali non havendo veduto gli antichi scrittori forse anzi senza forse direbbero da me finte fussero... »

(2) La lettera laudativa citata sopra. Il Capponi che la riporta aggiunge: Hanc epistolam Flaminius Bononiae in aedibus suis scripsit Calend. maii 1536. Veramente la data della lettera stampata nella *Descrittione* è del 1537; ma è evidentemente un errore, perchè il Flaminio morì nel 1536.

morito prima del 1538 inviava all'A. un sonetto di congratulazione. Ho detto quasi del tutto compiuta, perchè le aggiunte posteriori sono numerose ed evidenti: basti citare fra tutte la lettera del Trissino all'A. sul Covale di Custozza, inserita nella *Descrittione* (c. 463), e che porta la data del 5 marzo 1537. Né il Trissino è la sola fonte contemporanea, ma a tratti si vedono notizie certamente provocate per corrispondenza in molte questioni dubbie. L'opera era definitivamente ultimata nel 1545, che in quell'anno l'A. cercava un tipografo a Venezia e faceva scrivere al proposito a Giacomo Tebaldi, oratore del duca di Ferrara, da Gasparò Sardi, suo amico. (1):

Invece nel 1548 veniva stampata o meglio la stampa veniva continuata in Bologna (2) e finalmente nel gennaio o febbraio del 1550 usciva in Bologna la prima edizione dell'opera dell'A. per i tipi del Giacarelli, in foglio, portante questo titolo preciso:

« Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et la signoria delle città et de' Castelli: co' nomi antichi et moderni: i costumi de' popoli et le conditioni de' paesi et di più gli huomini famosi che l'hanno illustrata: i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le miniere et tutte l'opere meravigliose in lei dalla natura prodotte ».

Nelle due prime edizioni del 1550 e 1551 è pure inserita l'effigie dell'A. con questo distico di Sebastiano Corradi:

*Quem tibi Leandrum signo depinximus isto
Mergere iam prorsus nulla procella potest.*

È uno dei tanti, questo Corradi, che credettero di riporre l'A. nella schiera degli Immortali!!

4. - La prima edizione va annoverata fra le migliori ed è l'unica stampata in Bologna.

Venne presto esaurita, perchè nell'anno seguente (1551) Nicolino da Sabbio, tipografo in Venezia, ne stampava una seconda edizione (in-4°). Un'edizione fatta in fretta forse per soddisfare alle molte

(1) CAMPORI, *Sei lettere inedite riguardanti fra Leandro Alberti*, in Atti della R. Deput. di Storia Patria delle provincie modenesi e parmensi, anno 1863.

(2) CAMPORI, pubbl. citata.

richieste del libro; infatti non tiene nemmeno conto dell'errata-corrige della prima edizione.

Edizione del 1553: Venezia presso il Bonelli, in-4°. Nel frontespizio porta l'aggiunta: Con somma diligenza corretta e ristampata (1). Ed infatti l'edizione del Bonelli è certamente la più curata e deve essere ritenuta fra le migliori.

Edizione del 1557: In Venetia per Domenico de' Fatri, in-4°. La prefazione è identica a quella del Bonelli.

Edizione del 1561: In Venetia appresso Ludovico degli Avanzi, aggiuntavi nuovamente la *descrittione di tutte le isole pertinenti ad essa Italia dal medesimo autore descritte con bellissimo ordine* (2).

Edizione del 1568: In Venetia appresso Ludovico degli Avanzi, in-4°, aggiuntavi la *descrittione delle isole*, ecc.

Per quanto un tal Cheluzio Antonio prometta di correggere le asprezze di lingua dell'A. tuttavia ha lasciato il tutto intatto, che l'edizione non è che una copia dell'edizione Bonelli.

V'è però un'aggiunta di tal Zerbiho Ricci sul paese di Tocco che ritroveremo nelle edizioni successive.

Le isole portano la data del 1567 e per la prima volta sono illustrate da carte che ritroveremo nell'edizione del 1588.

Edizione del 1577: appresso Gio. Mario Leni, in-4°, aggiuntovi di nuovo ai suoi luoghi tutto quello che è successo fino all'anno 1577 e tutto ricorretto. È una copia del 1553 e le aggiunte riguardano puramente i fatti della storia veneziana.

Mancano le carte delle isole.

Edizione del 1581: In Venetia, Giov. Batt. Porta, in-4° « aggiuntovi di nuovo ai suoi luoghi tutto quello che è successo fino l'anno 1581

(1) Nella prefazione il Bonelli scrive: «...vedendo l'Italia del dottissimo P. Leandro essere per le librerie da molti pellegrini ingegni ricercata, ma che per esser quanto alla stampa molto scorretta e mutata da quella che prima venne in luce che esso autore a fatica la riconoscerebbe, avveniva che molti rimanesser col desiderio di averla non la volevano così malconcia, mi venne desio di tornarla alla sua primitiva candidezza...».

(2) Nella prefazione delle isole si legge: Non volendo mancare il monastero di S. Domenico di Bologna e alla felice memoria del R. Padre F. Leandro Alberti pur della stessa città illustratore famoso d'Italia regina delle provincie nè alla larga et curiosa aspettatione dei nostri italiani e di altre nationi disiose di conoscere i luoghi dell'Italia, ha posto in luce l'isole di sudetta Italia già da esso compilate». F. Vincenzo da Bologna, Vicario dell'Inquisitore di S. Domenico.

et di più ripurgata da infiniti errori et accresciuta d'altre edizioni in margine da M. Borgaruccio Borgarucci come a questo segno + si può vedere con le sue tavole copiosissime».

È identica a quella del 1577 coll'aggiunta solo dei fatti nuovi che riguardano Venezia e qualche postilla marginale:

Edizione del 1588: In Vinegia presso Altobello Salicato, alla libreria della Fortezza, nuovamente ristampata et con somma diligenza rivista et corretta. Si ritorna alle edizioni del 1550 e del 1553.

Le isole hanno anche le carte. È l'edizione più completa e tra le migliori.

Edizione del 1596: in Venetia appresso Paolo Ugolino, in-4° simile all'edizione precedente, senza però le carte delle isole.

Alle edizioni italiane si deve aggiungere l'edizione latina di Colonia degli anni 1566 e 1567 *interprete Guilielmo Kyriandro Hoeningero iurisconsulto* che è una traduzione della prima edizione.

Dopo il 1596 la *Descrittione* non venne più stampata: essa aveva assolto il suo compito di essere una fonte dei cartografi della seconda metà del secolo XVI. Coll'affermarsi della produzione cartografica l'opera dell'A. cadeva. Nè il vaporoso secolo XVII aveva l'anima di sopportare la lettura della *Descrittione*, irta di citazioni classiche e tutta inverniciata di umanesimo.

Il Muratori nel XVIII secolo ne suggeriva la ristampa e la correzione a papa Benedetto XIV (Lambertini) per mezzo del card. Tamburini, ma non se ne fece nulla (1), nè allora, nè in seguito.

(1) Epistolario di L. A. Muratori edito e curato da M. Campori X. (1742-1744), Modena, 1906. Lett. 4658 a Fortunato Tamburini in Roma. Archivio Vaticano, edita.

«...abbiamo la descrizione dell'Italia fatta da fra L. Alberti, bolognese, libro degno di assaiissima stima e lavorato con assai esattezza. Ma questa sua fatica non corrisponde al merito di sì bella parte del mondo. Sarebbe da desiderare che alcun altro intendente di varie arti visitasse tutta l'Italia con seco un geografo che rifacesse le tavole del Magini...»

Suggerisce poi il dott. Montefani (Caprara Ludovico Antonio) pubblico lettore in Bologna «giovane di molto buon gusto».

Nella vita di L. A. M. di Soli Muratori p. 121, da lettere del card. Tamburini al Muratori si legge:

«... Prima ho posto in mano del Papa la lettera di V. S. Ill.ma che contiene le osservazioni sopra alcune cose del Breviario, sopra l'*Italia sacra* (Ughelli) e Leandro Alberti. L'ha letta tutta e m'ha detto: queste sono cose che si anderanno maturando...».

* * *

5. — Separare il materiale storico, comunque o qualunque esso sia, da quello schiettamente geografico è il primo compito che dobbiamo imporci per dare delle cognizioni geografiche dell'A. un'idea almeno approssimativamente esatta. Compito non facile, perchè non si trova nell'A. una descrizione ordinata dei diversi elementi e fattori geografici; bisogna infatti ricorrere all'opera paziente di rintracciarli attraverso tutta la valanga di erudizione storico-letteraria per poi metterli insieme con un certo ordine logico. E così faremo.

Intanto dobbiamo premetterci una domanda fondamentale: dobbiamo cioè chiederci se l'A. rappresenta colla sua *Descrittione* un progresso o meno rispetto ai descrittori che lo precedettero oppure, per limitare di più la domanda, se l'A. abbia nell'insieme della sua opera geografica un tangibile vantaggio sul Biondo (1), che lo precede direttamente e dal quale, come è risaputo, il Nostro dipende in gran parte, sebbene molto spesso si atteggi a suo correttore e critico. La domanda, naturalmente, esige un'analisi comparativa delle opere, analisi molto vasta, o almeno superiore ai limiti impostici in questi appunti. Tuttavia — e in questo seguio le conclusioni tratte dall'analisi fatta che tengo sott'occhio — si può dire che l'A. — pur seguendo, talvolta pedissequamente, il suo modello fino a copiarlo a larghi tratti, bene spesso se ne scosta, portando nella *Descrittione* larga messe di cognizioni proprie, cioè di quei fatti che «ha veduto», che riescono perciò a rendere la sua opera del tutto originale, almeno per certe regioni visitate a varie riprese, oppure conosciute attraverso scritti o informazioni contemporanee.

Intanto l'A. fa un passo avanti coll'allargare il concetto dei limiti dell'Italia. Prima di lui quasi sempre s'intendeva per Italia la sola penisola e venivano riguardate come regioni indipendenti le isole maggiori, specialmente la Sicilia.

L'A. pur pubblicando a parte e in ritardo (2) le *isole* (meno fa-

(1) L'unico studioso che cerchi di studiare le fonti del Biondo è l'HÜSSLEIN — *Flavio Biondo als Geograph des Frühhumanismus*, 1901 — che si limita però alle sole fonti classiche. Le ricerche venivano facilitate, se l'H. avesse letto la *Descrittione* dell'A., il quale molto spesso cita, copiando il Biondo, l'autore classico dal quale questi, non citando, ha tratto il brano.

(2) Per le isole l'A. dipende in gran parte dal Bordone che pubblicò per la prima volta il suo *Isolario* nel 1528. L'ultima edizione probabil-

cile era il descriverle perchè doveva ricorrere ad altre fonti nuove), tuttavia ritiene — pur staccandole (1) — che esse facciano parte integrale dell'Italia.

In quanto poi alla « *figura d'Italia* » dopo aver riportato la « *similitudine* » di Tolomeo (a similitudine d'una penisola da tre lati dall'acque marine attorniata), di Plinio e di Solino (a somiglianza di una fronda di quercia), di Polibio (a similitudine d'un triangolo), aggiunge: « Da i moderni è figurata l'Italia a similitudine d'una gamba humana, cominciando dalla larghezza della coscia e trascorrendo fino all'estremità dei piedi. *In vero pare a me esser questa molto agiata similitudine* (2) ».

Per quel che riguarda la posizione d'Italia rispetto ai punti cardinali, combatte l'opinione di coloro i quali ritengono il mar Adriatico ad oriente (3); cioè, senza citarli, combatte i varî correttori di Tolomeo. Nulla di originale sullo sguardo generale alle condizioni economiche dell'Italia; riporta semplicemente i giudizi di Strabone,

mente è del 1547. L'Alberti critica (c. 4 delle *Isole*) il Bordone perchè « attende a scrivere quelle cose che appartengono al cosmografo, non al topografo et historico ». Invece « volendo dimostrare io tanto quanto appartienzi a geografo, topografo et historico insieme con l'ordine stesso che ho osservato nella *Descrittione* del continente della Italia, congiungerò con la geografia et topografia la historia et antropologia (*sic*) », ecc.

Con tutta probabilità le *Isole* furono composte dopo il 1550 e forse nel 1552, sebbene l'A. avesse intenzione di pubblicarle fin dall'inizio della composizione della *Descrittione*, poichè lo promette appunto spesse volte nel corso del testo.

(1) Il primo degli autori conosciuti a non staccare le isole dalla penisola fu il Botero. (MAGNAGHI, op. cit., p. 92.) In un manoscritto della Biblioc. Univ. di Bologna, unito ad un Trogo, l'autore anonimo d'una « Italia » non vuole che si disgiungano le isole dal continente.

(2) c. 4. Il Biondo paragona l'Italia ad un pesce di cui l'Appennino sarebbe il dorso. Sulla questione della figura è interessante l'articolo di O. MARINELLI, *Stivale e foglia di quercia*, in *R. di G. D.*, anno V, n. 2. Era del resto già opinione comune nella prima metà del sec. XVI.

(3) A varie riprese l'A. dice di attenersi soprattutto alle carte inserite nell'edizione di Tolomeo, al quale del resto l'A. mostra di credere molto. L'edizione del 1508 della Biblioteca Comunale apparteneva alla libreria del Convento di S. Domenico e non è improbabile che fosse quella usata dall'A. Il quale, quando non può seguire il suo classico preferito, scrive: « ciò non deve parere cosa nuova, imperocchè in più luoghi chiarissimamente si vede la pittura di esso esser fallata et dal luogo trasportata e talmente trasportata che alcuna volta espressamente si conosce esser

di Dionigi d'Alicarnasso e di Polibio. Per conto suo aggiunge: « la malvagia invidia e sfrenato appetito di signoreggiare che in essi (italiani) regna ha condotto quella a tanta infelicità che di signora e reina, è ella divenuta peggio che serva, cosa che non posso senza grande cordoglio rimembrare ». Anche altrove a varie riprese l'A. lamenta la discordia degli italiani che egli reputa la causa della rovina economica d'Italia (c. 313) (1).

* * *

6. — L'A. non ha molta conoscenza personale — all'infuori di qualche particolare regione che ricorderemo — della *zona alpina*. La dipendenza dai classici è evidente. Attinge specialmente a Strabone e a Plinio, menò a Tolomeo, e le ragioni sono intuitive. Il Biondo non è molto citato, ma a questo proposito rimando all'osservazione fatta precedentemente. Le Alpi si staccano dagli Appennini all'Alpe di Sabazia (Strabone), ma altrove (c. 370) l'A. le fa incominciare alle sorgenti del Tanaro. La divisione delle Alpi è la classica: 1° *Alpi Liguri* (alle quali il Magini darà il nome di Marittime, nome che troviamo già in alcune carte tolemaiche non maginiane) senza limite precisato (Biondo) all'infuori delle sorgenti del Tanaro come limite delle Alpi. 2° *Alpi Cottie* comprese fra Bobbio di Pavia (contro alcuni che non cita che le farebbero incominciare da Monte Bobbio (2) e il passo di Giove Minore (Piccolo S. Bernardo). Le valli ricordate sono quelle di Lucerna (25 mi-

gran differenza dai luoghi dipinti ove dovrebbero essere posti, secondo la descrizione di esso et secondo la verità » (c. 253).

Il male è che per correggere i Tolomei corretti che pongono il mare Adriatico ad oriente egli — che si serve con tutta evidenza delle carte tolemaiche le quali rappresentano a nord o meglio a nord-est l'Adriatico — per troppo scrupolo lo mette come limite settentrionale della Italia (c. 4 retro). La preferenza dell'A. è sempre per Tolomeo anzichè per le carte nautiche, che pur conosceva, le quali anche per orientazione segnano un notevole progresso sulle carte tolemaiche.

(1) Ci attenderemmo la descrizione di Solino riportata anche dal Riccobaldi. Il Solino invece è una fonte secondaria per l'Alberti.

(2) Per Montebobbio s'intende Bobbio Pellice (Val Pellice).

Nell'introduzione all'Italia del Magini le Alpi Cozie si farebbero appunto incominciare presso il M. Viso e finire al Monginevra.

Anche Paolo Diacono include nelle Alpi Cozie due Bobbio. (M. G. H., ed. Wartz, p. 243). Sono interessanti a questo proposito gli studi del Pascal.

glia) (1) e di Susa. 3° *Alpi Graie* (Plinio) comprese tra il M. Minore di Giove e il M. Maggiore di Giove. L'unica valle ricordata è quella di Aosta (Biondo). 4° *Alpi Pennine*, senza limite precisato (Sempione nella divisione d'Italia: Plinio, Livio). Ricorda il M. Boso (2), il M. Gazzarone (Biondo). Delle valli nomina la valle Pellina (1). 5° *Alpi dei Leponzi*, senza limite precisato (Polibio, Strabone, Catone). Ricorda molti monti, molti passi e soprattutto molte valli, non nominate da altri scrittori. 6° *Alpi Retie* senza limite precisato (Plinio, Strabone): ricorda pure qui varie valli del Bergamasco e del Bresciano che con tutta probabilità egli doveva conoscere *de visu* o almeno attraverso le notizie dei contemporanei. 7° *Alpi di Trento*, senza limite precisato. Ricorda le valli del Sole e di Policella e il M. Baldo. 8° *Alpi Zelie*, di *Carniola*, *Vendelici* e *Norice* con i contrafforti Opitergini e Tarcentini (i soliti classici con notizie tolte dal Cándido e dall'Amaseo). Ricorda i colli Euganei e la valle di Caporetto che ritiene distinta da quella dell'Isonzo.

Tra le particolarità che l'A. riporta e che si possono ritenere come personali ricordi: 1° l'inizio delle Alpi alle sorgenti del Tanaro (3); 2° l'accenno al buco del Viso di cui ebbe conoscenza da alcuni giovani (c. 377 retro); 3° la descrizione della Valle di Susa con due strade conosciute certamente dall'A. nel suo viaggio in Francia (4); 4° l'enumerazione delle valli delle Alpi Leponzie e la descrizione piuttosto minuta della regione che l'A. con tutta probabilità ha tratto da qualche carta o forse anche dalla descrizione del lago Maggiore del Maccaneo, di Giulio de' Giuli e del Tuscudo; 5° la descrizione piuttosto ampia del Trentino che l'A. ricava da vari storici che egli nomina.

In quanto alla direzione dell'Appennino e alla sua ripartizione l'A. non si sa staccare da Sempronio, da Tolomeo, Strabone, Solino e Pomponio Mela. I nomi dei monti sono tutti, eccetto pochi, tolti dal

(1) Lunghezza esagerata in confronto di altre valli vicine (Biondo) e che verrà ripetuta in tutte le carte del sec. XVI fino al Magini compreso.

(2) Interessante a questo riguardo lo studio dell'UZZELLI: *Leonardo da Vinci e le Alpi*, in *Bollettino del C. A. I.*, n. 56.

(3) A meno che si basi sulla lettura delle carte nuove tolemaiche in cui talvolta le sorgenti del Tanaro sono disegnate in uno spazio in bianco che potrebbe corrispondere al distacco tra le Alpi e gli Appennini.

(4) Nell'*Introduzione* del Magini se ne riparla e si attingono notizie molto più precise dal Botero

Biondo. L'abbondanza dei monti in quel di Volterra è dovuta, invece alle informazioni orali avute dalla sua guida nella visita a Populonia e a Volterra, dall'archeologo Zaccaria Zacchio che egli cita con sommo onore e molta stima (1).

Nè s'accresce l'interesse della *Descrittione* per l'idrografia, sebbene per talune località l'A. sia più indipendente dai suoi classici preferiti e dal Biondo stesso. Per i fiumi del versante del *seno ligustico* o di *Lione* è completamente dipendente oltre che dai classici anche dal Bracellio (attraverso il Biondo) e da Agostino Giustiniani (*Annali di Genova*); per il *versante del mar Tosco o Tirreno* segue il Biondo, il Boccaccio e persino Dante (Arno), Annio da Viterbo (Marta); pare indipendente dal Biondo per alcuni fiumi secondari della Toscana, il Pescia, Fiore, Eri, Sanguinaia e Acrone, che può aver visto o ricordati su qualche descrizione o carta, per esempio, quella del Bellarmato (2) o del Bordone (3); anzi per il Serchio cita il Bordone contro il Biondo. Per la descrizione del corso del Tevere si serve del Biondo, del Volterrano (4) e cita spessissimo, oltre che i soliti classici, anche Virgilio, Orazio, Lucano, Silio Italico, Catone e Cicerone.

(1) Di lui scrive a c. 54 retro: « Fu Zaccaria non solamente scultore, ma eziandio curioso investigatore dell'antichitati et delle cose rare, onde descrisse le cose della patria meravigliose, sì come le miniere de i metalli et di altre cose minerali, et dell'acque medicinali come a parte io dimostrerò, havendo io veduto la descrizione che fa di simili cose ». Altrove parla del figlio Giovanni « il quale di continuo in Bologna fa isperienza del suo ingegno nell'arte statuaria e in altre cose ingegnose ».

(2) Per quanto l'A. citi una volta sola la corografia del Bellarmato (fiume Asso) tuttavia si può facilmente riconoscere che l'A. se ne è servito spesso per la regione toscana. La prima edizione della carta del Bellarmato risale al 1536, cioè nel periodo di composizione della *Descrittione*. Credo anzi che l'errore dell'A. di far sboccare la Magra nel golfo di Spezia derivi dall'imperfezione grafica della carta del Bellarmato, mentre nelle carte nautiche questa particolarità non è errata, almeno per quelle viste, del Dall'Orto e del Pizigani.

(3) L'Alberti del Bordone scrive: « Benedetto Bordone prestantissimo geografo e cosmographo il qual ridusse a miglior forma la figura et pittura d'Italia et altresì diede alla luce i libri dell'isole che lungo tempo erano stati presso di pochi » (c. 39 retro delle *Isole*). Della carta non ritrovata del Bordone parlano lo Scardeone e l'Ortelio. Il Bordone è sempre citato con rispetto dall'A. in più luoghi.

(4) Il Volterrano (Raffaello Maffei) è lodato dall'A. nella *Descrittione* (c. 54 retro). Spesso porta l'opinione di lui, mentre altre volte lo combatte

Per i fiumi del *Jonio* e del *golfo di Taranto* (che distingue dal Jonio) nomina in generale il P. Pietro Razzano (1) e i classici; il Biondo non è citato perché non ha trattato di queste regioni nella sua *Italia illustrata*.

L'*Adriatico*, secondo l'A., incomincia al Gargano. I fiumi del versante adriatico sono numerosissimi e la fonte generalmente è il Biondo, il quale è pure fonte principale per il Po (salvo alcune particolarità che deriva dai classici e dal Volterrano). Per alcuni affluenti di sinistra del Po nella regione lombarda è evidente la fonte cartografica.

Il Biondo invece non è molto citato e nemmeno copiato per la Marca Trevigiana e pel Friuli; egli passa in seconda linea di fronte al Candido e all'Amaseo (2).

(per esempio, a proposito del porto di Livorno, sull'ubicazione della città di Etruria, di Vetulonia, del fiume Paglia), ecc. — È noto che il Volterrano non è una fonte molto seria.

(1) È una fonte importantissima dell'A. « Sarò molto obbligato a questo letterato uomo per havere avuto lume da lui in descrivere alquante regioni come da me sovente è dimostrato ». Del resto il Razzano è una fonte sicura; le regioni meglio descritte dall'A. sono quelle che hanno come fonte il Razzano. L'opera geografica del Razzano è andata perduta; il Vallio la vide manoscritta e il Ripi dice che non fu data alle stampe; nella sua *Iconologia* (p. 284) cita pure la geografia del Razzano trattando della Calabria. Anche l'A. vide i mss. (c. 53 delle *Isole*) a Palermo dove risiedette il Razzano.

(2) La carta di Gregorio Amaseo (chiamato Giorgio dal Pigafetta nella traduzione dell'Ortelio [1618]) è una delle fonti andate perdute, ma che influirono certamente molto sull'opera dell'A. Ma forse più che della carta l'A. si servì delle lettere che l'Amaseo gli scrisse, e di un libro al quale l'A. accenna (c. 417 retro): *De i termini della regione di Venetia, del Timavio et dei fiumi di questa regione*. Vale la pena riportare quello che l'A. scrive sull'Amaseo nella sua *Descrittione* (c. 481): « Fu Gregorio Amaseo uomo di venerabile aspetto, giocondo et liberale, alto d'ingegno et ad ogni generatione di dottrina disposto... Intendendo da Romeo suo figliuolo ben istruito nella lingua greca et latina (che leggeva in Bologna con buono stipendio, essendo primo secretario del Senato) com'io descrivevo l'Italia, mi mandò un elegante libro da lui fatto ove copiosamente et elegantemente descriveva alcune cose di questa regione (Friuli)... Sono molto obbligato a tanto uomo per le cose a me mandate che a me hanno dato lume a descrivere questa regione et massimamente una *pittura da lui molto artificiosamente fatta* ».

Il Marinelli (*Saggio di cartografia veneta*, di G. MARINELLI) ha creduto trattarsi della carta che porta il titolo: *Fori Juli vulgo Friulitypus*, inserita nella tav. 35 dell'Ortelio. Non credo però che la carta n. 551 della colle-

Per i laghi dell'Italia settentrionale dimostra una certa indipendenza dal Biondo; ha visto il lago del Cenisio (del resto rappresentato in proporzioni esageratissime nelle carte tolemaiche), dipende da Angelo Milanese, da Giulio de' Giulii e dal Maccamo per il lago Maggiore; deve avere avuto sott'occhio una carta o avuto notizie dirette per i laghi della Brianza ricordati in gran numero e inseriti nella forma dialettale, ricorda Giovio per il lago di Como e G. Diodoco Bergani (1) per il lago di Garda. Tutti gli altri numerosi laghi dell'Italia centrale sono riportati dal Biondo, però con descrizioni talvolta più ampie e spesso anche più prolisse.

* * *

7. - L'Almagià (2), pur ritenendo la *Descrittione* dell'A. « la migliore del secolo per accuratezza e copia di dati », nota giustamente che essa è « deficientissima di notizie fisiche e poco felice in quei mezzi accenni che si leggono ». I fenomeni fisici a cui accenna e dei quali tenta qualche volta di dare delle spiegazioni si riducono difatti a pochi: noto, tra i principali, le notizie riguardanti Tripergola (Monte Nuovo) presso Pozzuoli, quelle sullo Stretto di Messina, sul Vesuvio, sull'Etna e sul Po.

Per Tripergola (Monte Nuovo) si è servito di notizie avute dalle descrizioni di Marcantonio delli Falconi, di Pietro Giacomo di Toledo e di Simone Porzio, tutti contemporanei. « La gran ruina fatta dal fuoco » fu visitata anche dall'A. e quindi la descrizione va considerata con un certo interesse. Per le spiegazioni del fenomeno, però, rimanda il lettore agli autori citati.

Ci interessa di più quando ci porge la causa della *fertilità delle regioni vulcaniche*. La loro fertilità, secondo l'A., dipende dal fatto che « cotte le glebe della terra dal fuoco lentamente rendono una certa

zione del Marinelli sia dell'Amaseo, perchè dalla frase del Catalogus: « Gregorius Amasens Fori Julii tabulam scripsit quam ab autore se habuisse inquit Leander in sua Italia », si rileva che l'Ortelio non conosceva questa carta ed anche perchè la carta in questione sembra niente altro che una dipendenza della carta che porta il titolo: *Rhaetia et Vindelici, Noricum*, stampata a Basilea nel 1540.

(1) La carta si trova aggiunta al libro dal titolo: *Georgii Bergani Benacus*. Da un confronto anche sommario della *Descrittione* colla carta in questione si rileva facilmente la dipendenza di quella da questa.

(2) Op. citata.

grassezza per le quali poi riescono molti più eccellenti frutti degli altri, pigliando tal disposizione dal fuoco di ricevere in sè maggiori humori, sì come le cose che partecipano dello zolfo ».

Sul monte Etna l'A. si dilunga molto, anche perchè ha avuto l'occasione d'intrattenersi con gli « habitatori del paese » (c. 42 delle *Isole*). Prende qui l'occasione per spiegare la causa del formarsi dei *cristalli*. Essi si formano « per il continuo freddo che è sotto il prefato ghiaccio che tiene congelato per la virtù del superiore agente (al superiore agente l'A. ricorre sempre nelle spiegazioni difficili!) al fine per cotal maniera si costringono che poi in pietra cristallina rimangono (!!) ». È, del resto, la spiegazione comune al tempo dell'Alberti. In quanto alle *cause dei fenomeni vulcanici* il nostro non si discosta, anzi pare copiare il Bembo (1). L'A. pare elevarsi un po' quando accenna alle cause dello *straripamento del Po* nel 1521 e nel 1531. Lo straripamento è determinato dal rapido accrescersi delle popolazioni sul piano, il che porta come conseguenza la coltivazione dei monti « onde scendendo sopra detti monti la pioggia et ritrovandoli icolti e rassettati coi rusceletti non fermandosi incontimente scendendo et seco conducendo la terra mossa oltre il consueto grossa entra nei torrenti canali et fiumi che la conducono nel Po... il che non occorre nei tempi antichi et per essere incolti i monti, da i quali scendevano l'acque chiare fra selve et herbe et scendevano con minor impeto et ruina ». Un'altra causa delle inondazioni sarebbe « l'essiccamento delle paludi » che raccoglievano le acque straripanti. L'A. poi ricorda il periodo molto piovoso che corre dal 1524 al 1544 (c. 279 retro).

Le cause della *separazione della Sicilia dal continente* sono riportate quasi alla lettera da Strabone e da Trogo. Altri accenni a fatti fisici troviamo qua e là, come, ad esempio, quello della frana di Blegno (Ticino) ricordata anche dall'Almagià (2), ma in generale sono riportati tali e quali dai classici.

Come conclusione del presente capitoletto si può dire che l'A. fin dove può, copia e riporta con piacere i giudizi de' predecessori, quando invece è obbligato a narrarci fatti contemporanei e quindi non può sfuggire alla realtà delle cose vedute acquista nei suoi giu-

(1) Nel *Dialogo de Actna*, pubblicato nel 1495. Ved. GUNTHER, *Il cardinale P. Bembo e la Geografia*, in *R. d'I.*, 1903.

(2) ALMAGIÀ R., *Le frane in Italia*, vol. I. «Memorie della S. G. I. ».

dizi un valore non disprezzabile che deriva dal giusto apprezzamento e da una certa abilità di indagine.

* * *

8. - Un tentativo di emancipazione, diciamo così, dai classici è nello sforzo fatto di darci dell'Italia una nuova suddivisione (indipendentemente anche dallo stesso Biondo) intromettendo una denominazione più consona ai tempi e in volgare. Del resto le differenze non sono molte.

L'A. introduce una Calabria Superiore (Magna Grecia) che su per giù corrisponde alla Calabria propriamente detta del Biondo. Mentre in questi troviamo una Gallia cisalpina che corrisponde all'insieme della pianura a sinistra del Po fino alla M. Trevigiana, nell'A. questa Gallia diventa semplicemente transpadana (Lombardia al di là del Po), mentre la Lombardia al di qua del Po è l'Emilia. Un altro distacco dal Biondo troviamo nelle Puglie che l'A. divide in tre parti (Terra d'Otranto, Terra di Bari e Puglia Piana), mentre il Biondo le divide solo in Salentini e Puglia propriamente detta. L'A. però non ci dà ragione della sua nuova partizione; egli ci dice solo che la trova più « comoda » e che aggiungerà alle sue regioni anche le isole.

Comunque la divisione dell'A. risente di novità ed è anche più logica, se si tiene conto della divisione fisica d'Italia.

Come il Biondo ed altri descrittori dei suoi tempi, l'A. ha un ordine prestabilito di descrizione. Nelle regioni bagnate dal mare prima segue la costa elencando tutti i centri litoranei e poi « sempre salendo » a ritroso i corsi d'acqua s'interna e s'indugia nella descrizione dei paesi « mediterranei ». Ed è tanto convinto della necessità di simile ordine che nella Calabria e nel Milanese chiede scusa al lettore se non sempre lo può seguire fedelmente!

Nulla di nuovo nell'A. a riguardo dei confini delle regioni o degli Stati di cui parla, all'infuori di un rapido cenno al confine nord del regno di Napoli (c. 262). Siamo ancora lontani dal Botero, e l'A. preferisce sempre e ancora Plinio! E lo seguirà spesso nella denominazione dei centri, curando solo di contrapporsi al Biondo, anziché ai suoi classici preferiti. Non mancano però qua e là delle giuste correzioni che potrebbero con vantaggio essere rilevate da chi studiasse l'A. come fonte storica.

Di nessun centro l'A. ci ha dato il numero di abitanti, tutt'al più egli ci avverte che il tal « *castello* » è « pieno di popolo » o quella

Casali, che ciascuno di essi ha una rocchetta per guardia dei campi et altresì per difendersi dalle correrie dei ladroni, bisognando» (c. 229 retro).

L'A. evidentemente ritiene di scarsa densità le regioni prive di grossi centri. Regioni fortemente abitate sono, secondo l'A., i dintorni di Brescia (1), di Milano, in generale la Toscana «mediterranea», i dintorni del lago Maggiore, l'alto Bolognese e l'alta Romagna. È inutile ricordare che riguardo alla densità l'A. è completamente indipendente dai classici, perchè riguardano regioni o conosciute direttamente dall'autore per via di documentazione cartografica od orale. All'infuori dell'emigrazione temporanea degli spazzacamini (dal Trentino) (c. 442) non si hanno nell'A. altre notizie di movimento demografico.

* * *

9. — Prima di esaminare quali siano stati i concetti dell'A. sulla potenza produttiva dell'Italia è doveroso vedere quali cognizioni egli abbia avuto sul *clima* dell'Italia stessa. Queste cognizioni climatiche, diciamo subito, sono assai ristrette nell'opera dell'Alberti. Incapace o, meglio, non osando esporre un giudizio proprio — per la solita tema di essere tacciato d'ignoranza — preferisce, come suole, trincerarsi dietro il giudizio dei classici. Così vediamo ricordata «l'aria temperata» di Strabone, «l'aria et temperata et buona ad ogni stagione» di Dionigi d'Alicarnasso, così come hanno fatto il Riccobaldi e il Biondo e faranno — e questo vada a suo parziale scarico — il d'Anania (2) e lo stesso autore dell'introduzione del Magini. Però non si può perdonare all'A. che, avendo viaggiato e conosciuto altri climi — Austria e Francia — non abbia voluto istituire dei confronti originali. Non mancano tuttavia qua e là — pur non facendo una distinzione netta dei diversi climi delle regioni italiane — degli accenni personali alle condizioni climatiche di paesi percorsi (Vedi cartina n. 1). Due volte ci parla di piogge, ma in modo del tutto personale, ricorda cioè le piogge invernali della Basilicata che egli sopportò nell'inverno del 1526 e forse altre volte ancora e le piogge autunnali del Bolognese. L'A. non accenna mai a relazioni particolari

(1) « In questo paese si veggono colli, monti, valli, ornate di belle contrade con ville et castelli molto habitate da popoli industriosi. Et tanti sono i castelli, ville et contrade che in questo territorio si veggono che credo pochi territori di poche città d'Italia si n'habbino tante » (c. 393).

(2) A. MAGNAGHI, *D'Anania e Botero*. Ciriè, 1914.

intercorrenti tra il clima e fatti antropici od economici, ad eccezione dell'abitabilità o menò delle regioni di « cattiva aria » o del vigore degli uomini nelle zone di « aria temperata ».

* * *

ro. - L'Italia, secondo l'A., è ricca di « biade »; sono infatti numerosi i paesi, le contrade, le ville e i castelli ricordati come produttori specialmente di *frumento*. Come si rileva dalla cartina n. 2 le regioni più in vista, sotto questo riguardo, sono quelle visitate o comunque meglio conosciute dall'A. (1). Ottime terre da *frumento* sono la Terra d'Otranto, la Sicilia che anzi è esportatrice, la Terra di Lavoro, la Maremma, l'Emilia (si noti la densità nel Bolognese!), la Sardegna e il territorio di Treviso. Il Magini non ha fatto che seguire letteralmente l'A. in questo campo.

L'*orzo* è limitato alla Terra di Lavoro, al Gargano, alla Piana di Foggia e ai dintorni di Bologna. Qua e là ricorda la coltura del *farro* e della *spelta*. La coltivazione del *miglio* è essenzialmente ristretta ai dintorni di Cremona, di Brescia e alla Corsica; là *segale* è ricordata una sol volta sui monti del Bresciano, chè l'A. non è un conoscitore delle zone montuose per le quali dimostra infatti poco interesse. È notevole la distinzione che l'A. fa dei pascoli in *pascoli* propriamente detti e *prati*. I primi proprî dell'allevamento degli ovini, i secondi più proprî a quello dei bovini. L'A. ricorda più d'una volta i pascoli della Maiella e della Piana di Foggia e prende l'occasione per accennare alla transumanza (c. 249 retro): « vi sono grassi pascoli per le mandre et armenti degli animali et greggi di pecorelle et mass'mamente nel tempo del verno ove vi passa gran moltitudine di pecorelle et capre... de i circostanti paesi et etiandio d'altri più discosti per svernarli ». Nell'Italia settentrionale sono ricordati i pascoli per gli ovini della Val d'Aosta, là dove oggi prevale invece il bovino. In generale però in queste parti d'Italia prevalgono le *praterie* (Reggio-Parma-Lodi) e nella *Descrittione* sono nettamente indicate le *marcite* del Milanese (2). L'A. non ricorda altri allevamenti, ad eccezione di quello de' *cavalli* in Sardegna.

(1) Sono segnate a punti più grandi le località che l'A. dice di grande produzione.

(2) « Quivi sempre appaiono le fresche erbe con le quali sono irrigati tutti questi paesi... La onde tre o quattro volte all'anno et alcuna volta cinque si sega il fieno di

I boschi nominati nella *Descrittione*, specialmente nell'Italia meridionale (Calabria, Basilicata e Puglie), furono certamente visti e

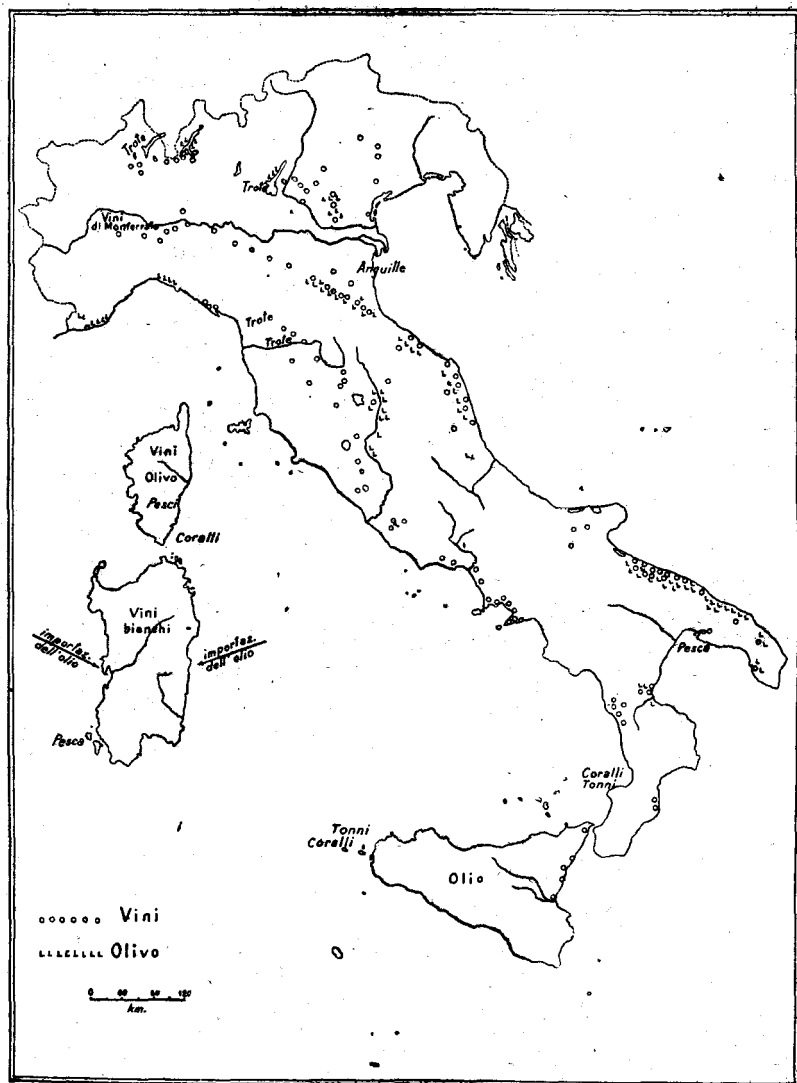


FIG. 2* - Vini, olio pesca.

forse percorsi dall'A., poichè ne ricorda il nome e il pericolo dei detti prati, come intervenne nel 1532. Et perciò se ne cava tanto latte de gli armenti per fare il formaggio che se ne formano tali cascì che

«ladroni». I boschi della Maremma erano a tutti noti e ricordati anche dalle carte; così pure quelli delle Marche e della Romagna, che l'A. ben conosceva. L'Italia settentrionale è invece in gran parte priva di boschi, come pure ne sono prive le pendici delle Alpi; anzi delle regioni più interne l'A. non ricorda che le conifere del M. Viso (1) di cui sentì dire da alcuni giovani.

* * *

II. - Anche dalla cartina n. 3 si rileva la maggior e più perfetta conoscenza che l'A. aveva di certe regioni, sulle quali naturalmente ama indugiarsi. Anche in questa, come nella precedente cartina, valendomi dei giudizi dell'A., ho segnato con punti più grossi le località in cui è specialmente lodata la *coltivazione della vite*. Risulta nel complesso una immagine della distribuzione non molto dissimile da quella di oggi. L'A. accenna a *tipi di vini* nell'Italia centrale e meridionale (Lazio e Napoletano), nomi che riporta da Plinio. Altrove invece si dimostra indipendente anche sotto questo riguardo.

Zona di produzione vinicola intensa è il Monferrato. Nella pianura lombarda ed emiliana in genere la vite è coltura secondaria e coltivata a festoni attaccata agli alberi (c. 399). Nel Trentino sono ricordati i vini di Bolzano. In Romagna bisogna distinguere la viticoltura di collina che dà ottimi prodotti, da quella del piano (Lugo-Ferrarese) che dà invece vini «leggeri». In Liguria l'A. ricorda (riportando dal Biondo e dal Giustiniani) i vini di Taggia e poi quelli delle Cinque terre («vernazze») presso Spezia. In Toscana (ricca di vini) ricorda i vini del Chianti (vino Chianciano, di Montepulciano), di S. Geminiano (vernaccia e uva passerina), di S. Giovanni Valdarno («vini trebiciani»), del Casentino, ecc. Nell'Umbria si distinguono i vini di Gubbio, di Narni, ai quali si possono aggiungere i vini di Bolsena («moscatelli»), di Viterbo, ecc. Ricorda poi i vini dei Castelli, delle Marche, del Napoletano, delle Puglie (grande produzione destinata all'esportazione), della Calabria, della Sicilia (vini di Taormina, di Trapani e di Palermo), della Corsica e della Sardegna. (2).

par cosa quasi incredibile a quelli che non lo haveranno veduto » (c. 407 retro).

(1) Effettivamente esistenti allora, ma oggi invece del tutto scomparsi.

(2) «...se i Sardi attendessero meglio a coltivare la terra di quello che fanno, raccoglierebbero tanto grano che supererebbe questa isola in ab-

Senza dubbio più interessanti sono le notizie che l'A. ci dà sulla distribuzione dell'olivo. Troviamo l'olivo sulle Prealpi bresciane

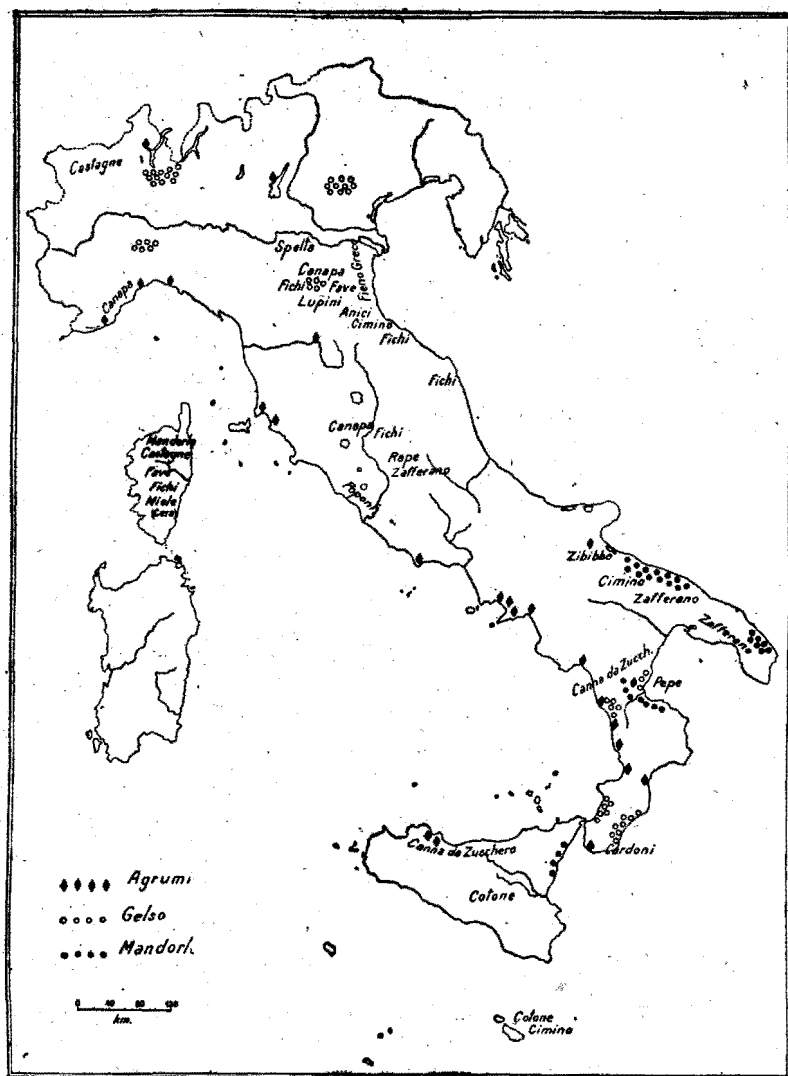


FIG. 3ª - Culture speciali dell'Italia.

(c. 393), nelle valli bergamasche, dove oggi tale coltivazione è in gran
bondanza la Sicilia. Raccogliessi quivi ottimo vino bianco et non vermiglio, ma non raccolgono oglio per la dapocaggine de i lavoratori, perciocchè

parte scomparsa o ridotta a pochi esemplari (1), sulle rive del lago di Garda (Salò), sui colli veronesi (c. 453 retro) e sui colli Euganei (c. 475 retro). Mentre l'A. non nomina quasi l'olivo nella Liguria di Ponente, ricorda invece le « selve di olivi » in quel di Massa. Interessante è il limite che l'A. dà alla cultura nell'olivo in Emilia, dove, per precisare, la fa risalire fino sulle pendici del contrafforte sinistro del Reno. Del resto questa cultura arretratasi fino a Cesena, è stata abbandonata nel Bolognese da non molto tempo. Regioni di grande coltura dell'olivo sono l'Umbria, le Marche, ma specialmente le Puglie (« con gran selve di olivi ») con forte esportazione diretta a Venezia ed anche in Dalmazia. In Calabria l'olivo non sarebbe coltivato che nel versante del Jonio e precisamente nel bacino del Crati. La Sardegna, come si rileva dal passo riportato in nota, non è, secondo l'A., una buona produttrice di olio, anzi essa ne importa dall'Italia e dalle isole Baleari. La Sicilia è buona produttrice di olivi, ma non ne sono indicate le località.

L'A. è anche abbastanza diffuso sulla *pesca* in generale, è difficile che egli ricordi, ad esempio, un corso d'acqua, specialmente nell'Italia settentrionale, senza ricordarne la pescosità soprattutto in trote (« in trutte »). Per i fiumi dell'Italia centrale non riporta che i giudizi dei suoi classici, mentre per quelli dell'Italia meridionale ha poco o nulla da dire data la loro « secchezza ». Qualche interesse hanno pure le notizie che si riferiscono alla pesca marittima. L'A. ricorda la pesca del corallo nello stretto di Bonifacio, sulle coste della Calabria, della Sicilia occidentale e quella del tonno sulle coste della Calabria, della Sicilia occidentale. Importante luogo di pesca, secondo l'A., è il golfo di Taranto e così pure gli stagni costieri di Oristano. Non trascura naturalmente di ricordare le *anguille* di Comacchio.

* * *

12. - Ma le colture che l'A. ricorda con manifesta soddisfazione sono quelle che ho elencate e segnate nella *cartina n. 3* col titolo *le*

la terra spontaneamente produce ne i boschi assai olivastri o diciamo olivi selvatici. Vero è che da alquanto tempo in qua hanno cominciato a piantarvi de gli olivi li quali ~~producono~~ *assai* frutti. Onde in luogo di olio usano in condire i cibi et per il lume delle lucerne il grasso degli animali delli quali ne hanno gran numero. Et etiandio usano l'olio di Lentischio et anche conducono d'Italia assai olio et dalle isole Baleari » (c. 203, *Isole*).

(1) Interessante al proposito l'articolo di L. Ricci, *A proposito del limite sett. dell'olivo*, in *R. G. I.*, 1915, che riassume articoli precedenti.

colture speciali. Anche qui si rileva la massima localizzazione nelle regioni meglio conosciute dall'autore. In Sicilia tra le colture speciali ricorda quelle dello « *zuccaro* »; anzi si diffonde a descriverne il metodo di preparazione (c. 51 retro dell'*Isola*) alla quale egli assiste trovandosi a Bivona. Anche sulle coste della Sicilia orientale e sulle coste occidentali della Calabria (qui però in decadenza) erano coltivate le « *cananelle dello zuccaro* ». La Sicilia produce inoltre grande quantità di *agrumi*, specialmente nei dintorni di Palermo, *zafferano*, il « *cotone o Bambagia* ». Di queste produzioni però non indica le località. Nelle isole di Malta trovasi il *cotone* e il *cimino*, nella Calabria *cardoni* (« ossia arcicioffoli »), *agrumi* in abbondanza, *mandorle*, *pepe* (probabilmente peperoni da pimenta), *manna* e *gelsi*. Le Puglie abbondano di *cotone*, di *zafferano*, di *cimino*, di *mandorle*, di *anici*, di *zibibbo* e di *agrumi*; il Napoletano, a sua volta, è ricco di *agrumi* che troviamo pure nei dintorni di Terracina, mentre alle foci del Tevere, ad Ostia, prosperano i *poponi*. Alcune plaghe dell'Umbria danno *rape*, *fichi* e *canapa*, le Marche *fichi* (esportati specialmente a Venezia, a Ferrara e a Bologna) e *frutta in genere*; la Romagna e il Bolognese producono in grandi quantità *fichi*, *cimino*, *scardo*, « *rubbia* », *lupini*, *rape*, *anici*, *gualdo*, « *fieno greco* », *fave* e specialmente *canapa* nei dintorni di Budrio e di Cento (1). Sui monti di Reggio, Modena e Parma predomina il *castagno*, pure ricordato in Val d'Aosta; nei dintorni di Tortona è coltivato su larga scala il *gualdo*, in Liguria sono ricordati gli *agrumi* e la *canapa* nella Brianza e in quel di Treviso il *gelso*.

* * *

13. — Pare, tenendo sott'occhio la cartina n. 4, che l'A. avesse un'idea abbastanza sicura sulla distribuzione delle *miniere e cave* della penisola. Le fonti a questo riguardo non sono le classiche, ad eccezione di qualche raro accenno a Plinio; egli attinge molte volte a fonti orali o scritte di contemporanei, provocate per via epistolare. Ricordiamo a questo proposito, fra le altre, la lettera del Trissino per il Vicentino, e la guida dello Zacchi per la Toscana.

Troviamo miniere di *ferro* in V. d'Aosta, nei dintorni di Torino (piriti?), nei dintorni di Cuneo (Valle Stura?), nelle valli bergamasche,

(1) Il CONERI G., *Sulla storia della canapa*, in *A. dell'A. delle Scienze di Bologna*, nota che la canapa nel Bolognese ha preso appunto grande sviluppo nella prima metà del XVI secolo.

nel Cadore; nell'isola d'Elba, in Corsica e in Sardegna; miniere d'*argento* sui monti Veronesi (?), in Sardegna e in Calabria (?); di *rame*



FIG. 4* — Italia mineraria e industriale.

sulle Alpi bergamasche (?). *Pietre speciali* noi troviamo nelle stesse Alpi bergamasche e cioè *pietre da macchina e da mola*; *pietre speciali per vasi* in Val d'Ossola, *marmi* nei dintorni di Torino (colline di To-

rino?), *pietre da costruzione* in Romagna, *marmi* a Carrara con importante esportazione, *pietre da costruzione*, *pietra pomice* e *pietre selci* in Calabria e finalmente pietre variopinte ed altre ancora in Sicilia.

Ricordiamo poi ancora l'*alabastro* e lo *zolfo* (non è ricordato quello di Sicilia) in Toscana, l'« *olio petronico* » (certamente il bitume asfalto) in quel di Tocco (Abruzzi), l'*allume* nel Lazio e in Sicilia, il *mercurio* ad Idria, ecc. ecc.

Numerose sono le località ricordate dall'A. che forniscono *acque minerali*, nè su queste io voglio insistere perchè bene spesso ricorda i classici, ad eccezione di talune fonti che egli « ha vedute ».

In quanto alla distribuzione delle *industrie* l'A. è meno preciso, meno minuto e più povero di notizie. Ricorda è vero un gran numero di molini e di officine di nessuna importanza, quelle che « ha vedute »; mentre si dimentica o non sa ricordare le industrie caratteristiche ed importanti di certe regioni.

Come fonte qualche volta Plinio fa capolino e così pure il Biondo, ma anche in questo campo l'A. è in gran parte originale o almeno si serve di fonti contemporanee. Troviamo l'industria dei « panni » a Vigevano, nel Bergamasco, a Vinci in Toscana, dei *vasi* in Umbria, a Salerno, in Puglia, l'industria della *macinazione* a Bologna, nel Ferrarese, sul Garigliano (« molti molini »), l'industria del *ferro* in Val Sesia, nel Bergamasco, nel Bolognese, nelle Puglie, l'industria della *carta* a Fabriano, quella del *caseificio* nel Parmense, nel Piacentino, nel Lodigiano, in Val d'Aosta e in Sardegna, l'industria delle *lane* nel Veronese, in Val d'Aosta, nel Parmense e nel Piacentino. Mentre abbiamo visto ricordata – anzi con una certa larghezza – la coltura del gelso, non vediamo invece menzionata l'industria della seta.

* * *

14. – L'Italia commerciale, come quella industriale, non è molto conosciuta dall'A.: non mancano tuttavia delle particolarità che dicono bene dello spirito di osservazione del nostro autore.

Dato il metodo di descrizione adottato dall'A., non è possibile ricostruire tutte le vie di comunicazione alle quali talvolta accenna, nè d'altra parte c'interessa molto il farlo, perchè bene spesso egli non fa che ricopiare letteralmente i predecessori, specialmente i classici.

Val meglio, per il nostro compito, ricordare quelle strade che l'autore ha percorse o che dimostra di conoscere bene. Tra le strade, di-

Nelle Alpi occidentali ricorda ancora la strada del buco di Viso (Colle delle Traversette), ricordata poi anche dal Magini; inoltre la strada «difficile» del colle dell'Agnello (Colle Vecchio) per Casteldelfino.

Nelle Alpi centrali, mentre ricorda un'infinità di colli e di valli, come notai un'altra volta, non ci parla di strade. Accenna più d'una volta al Brennero, che confonde con altri colli più ad occidente, per il quale passa la «strada dei mercanti» che conduce in «Germania».

Nelle Alpi orientali fa menzione della strada che unisce Udine a Villaco, che probabilmente l'A. percorse nel suo viaggio a Vienna, e la strada tra Gorizia e Lubiana. Nella pianura padana non ricorda di proposito che la strada «diritta» tra Verona e Ostiglia, la «via di Genova tra Piacenza e Genova per Bobbio, la strada «cattiva» tra Modena e Pistoia per Pavullo. Nell'Italia centrale è nominato il passo della Scheggia; e ricordata la strada «cattiva» tra Roma e Napoli; nella Basilicata l'A. trova tutti ponti instabili e finalmente sul Gargano le strade sono faticose. In quanto alla *navigabilità* dei fiumi l'A. ci dà qualche notizia particolareggiata non priva d'interesse. Il Po incomincia ad essere navigabile per piccole imbarcazioni a Pancalieri, il Ticino all'uscita dal lago Maggiore, l'Adige a Verona, il Tevere a poche miglia dalle sorgenti. La Lombardia poi è percorsa da una fitta rete di canali navigabili («navigli o rozze»). Scarsi invece sono i giudizi dell'A. sulle *coste* in relazione alla loro portuosità: ricorda l'importuosità di gran parte della costa pugliese e delle Marche e l'inabitabilità di certe coste perchè affette da aria malsana. I porti ricordati dall'A. sono i seguenti: a) nel Mar Ligure: Noli, Genova, Portofino, Chiavari e Luni; b) nel Mar Tirreno: Livorno, Portoferraio, Talamone, Civitavecchia, Ostia, Pozzuoli, Castellammare di Stabia, Napoli, Messina, Palermo e Cagliari; c) nel Jonio: Taranto, Gallipoli, Otranto; d) nell'Adriatico: Brindisi, Bari (porto artificiale secondo l'A.), Trani, Barletta, Manfredonia, Ortona, Porto d'Ascoli, Ancona, Pesaro, Cesenatico, Perugia e Pola.

Qua e là poi l'A. ricorda alcuni centri di commercio, sedi di fiere o comunque ritenuti centri d'affari.

Nell'Italia settentrionale troviamo Milano (grande centro «naturale» di commercio), Padova, Mestre, Venezia e Genova (in comunicazione coll'«Oceano»), Chiavari (mercato importante), Bologna, Castelbolognese, Mercato Saraceno e Meldola; nell'Italia centrale Gubbio, Recanati, Foligno, Lanciano; nell'Italia meridionale Lecce, Otranto, Gallipoli, Castellammare di Stabia.

In quanto al commercio interno od anche estero di alcuni prodotti non v'è nulla da aggiungere a quanto notai volta per volta, (cartine n. 1, 2, 3, 4, 5).

* * *

15. - Evidentemente le presenti ricerche peccano di unilateralità. Per uno studio completo sulla *Descrittione* si deve tener conto anche dell'apparato storico, che anzi prevale tanto da soffocare bene spesso, come notammo, quel non molto di materiale geografico scoperto fra le pieghe ben serrate dell'erudizione storico-umanistica.

Comunque, anche da questa semplice analisi unilaterale, condotta solo nelle linee generali, è possibile trarre qualche giudizio sintetico che vogliò riportare col riassumere i precedenti paragrafi.

Come nacque la *Descrittione*? Essa nacque certamente dal desiderio di mettere in carta « ad aedificatione et alla sodisfatione dei curiosi ingegni » tutto che l'A. aveva veduto « coi suoi propri occhi » nei suoi viaggi. Ma l'A., nutrito di forti studi classici ed umanistici non poté allontanarsi dal metodo in vigore ai suoi tempi e seguendo come modello il Biondo (la permanenza dell'A. in Forlì può spiegare qualche cosa) (1), anzichè sfrondarlo, volle tessere intorno alla trama dell'*Italia illustrata* una più abbondante maglia o per contraddire il Biondo o per respingere la vergogna di essere tacciato « d'ignoranza ». Ma il tentativo di *rimodernare* il Biondo, direi meglio di *aggiornarlo*, ha avuto il pregio (pur moltiplicando nel tempo stesso i difetti), di raccogliere tutto il materiale geografico nato e cresciuto tra la pubblicazione dell'*Italia illustrata* e la seconda metà del XVI secolo. Intanto l'A. cita spesso le *carte da navigare* specialmente nelle regioni in cui è indipendente dal Biondo e certamente s'è servito di carte e descrizioni corografiche d'un certo valore. È vero che anche spesso l'A. non vaglia le sue fonti e copia autori, come il Volterrano, che hanno scarsissimo valore, a detrimento quindi della serietà del suo materiale.

In complesso, quindi, l'opera dell'A., rispetto a quella del Biondo, è più farraginosa, più pesante, resa tale anche da uno stile certamente lontano dalla perfezione, tuttavia la vince per abbondanza di mate-

(1) Una copia del Biondo conservata nella Biblioteca Comunale di Bologna, già appartenente al Convento di S. Domenico, deve essere la copia dell'A. poichè le annotazioni in margine coincidono colle introduzioni della *Descrittione*.

riale, per la visione più esatta di certe questioni specialmente topografiche e per la sua compiutezza. Chi volesse allargare le ricerche sul materiale dell'A. coll'intendimento di farne uno studio completo, dovrebbe quindi, oltre che all'elemento storico, badare a studiare minutamente regione per regione, soffermandosi su tutte le località, poichè lo studio topografico e corografico dell'A. può portare molta luce nel campo della toponomastica, delle variazioni dell'insediamento umano e forse qualche novità ancora nel campo economico, dove, come s'è visto, l'A. è più indipendente e sul quale quindi ho voluto insistere.

In conclusione, la *Descrittione* dell'A. segna una tappa nella storia della geografia del 500. L'A. raccoglie nella sua opera un grande materiale che verrà preso in parte dai cartografi del secolo xvi (Vedi Atlante dell'Ortelio e Magini). Forse in questo sta la sua importanza ed uno studio documentato in proposito avrebbe un grande valore.

L'A. è fonte per la geografia d'Italia fino a che il Botero non pubblicherà quelle sue ricerche, che segnano non più una tappa, ma una svolta decisiva negli studi geografici.

L'Alberti riassume le vecchie cognizioni, il Botero ne inizia delle nuove.